

Con il critico letterario Roberto Galaverni per scoprire l'Italia e la Romagna in versi

I grandi poeti che hanno fatto parlare la propria terra

Quella piccola sfera magica che chiamiamo poesia del luogo

di Isabella Leardini

La poesia fa vedere le cose, ne fa sentire il respiro nel tempo, e in qualche modo le svela nella loro natura più radicale. Così avviene anche per i luoghi, che i poeti da sempre portano dentro e lasciano uscire nella lingua della loro poesia. Questa settimana parliamo proprio di questo, e lo facciamo conversando con **Roberto Galaverni**, uno dei migliori e più importanti critici letterari italiani, a cui è particolarmente caro il tema del rapporto tra poesia e luogo. **Galaverni** lo ha affrontato nei suoi libri sentendone e chiarificandone la forza e l'importanza, ed offrendo uno sguardo pulito e profondo su molti autori del 900 e contemporanei. **Roberto Galaverni** scrive su riviste e quotidiani con particolare riguardo alla poesia. È collaboratore di *Nuovi Argomenti*, di *Alias-il manifesto* e dei programmi di *RadioTre Rai*. Tra i suoi libri, l'antologia *Nuovi poeti italiani contemporanei* (Guaraldi, 1996), *I luoghi dei poeti* (Palomar, 2001), *Dopo la poesia. Saggi sui contemporanei* (Fazi, 2002) e *Il poeta è un cavaliere Jedi. Una difesa della poesia* (Fazi, 2006). Attualmente dirige la scuola di scrittura poetica della Regione Marche a Senigallia.

Nella tua attività di critico letterario e della poesia in particolare hai sempre prestato molta attenzione al rapporto dei poeti col proprio luogo, che è uno dei temi tradizionalmente fondamentali della poesia. Quali sono i motivi di un interesse così forte?

Credo sia stata una cosa istintiva, direi quasi una predestinazione.

Fin da ragazzo, e poi durante gli anni dell'università, quando cominciai a leggere con continuità la poesia del Novecento e contemporanea, i poeti che mi toccavano più profondamente erano quasi sempre i più intrisi degli umori, della concretezza, dell'atmosfera di un luogo particolare. La **Liguria** di **Montale**, la **Trieste** di **Saba**, la **Milano** di **Vittorio Sereni**, ma prima ancora **Pascoli** con la sua **Romagna** e con **Castelvecchio**... Viceversa, sentivo con più difficoltà i poeti, anche di notevole levatura, che avevano un taglio primariamente filosofico, intellettuale, astrattivo, linguistico. Ecco, prima di ogni altra considerazione, direi che la mia attenzione come critico ai poeti del luogo derivi anzitutto di qui, cioè da un'affinità e da una condivisione di pelle, che viene prima della ragione. C'è qualcosa in questi poeti che mi va subito a sangue, anche se mi è difficile individuare con chiarezza di cosa si tratti. Forse si tratta del fascino di una lingua poetica che non rinuncia alla pienezza di una dimensione antropologica, della specificità della lingua, della concretezza dei riferimenti particolari, della possibilità della poesia di essere al contempo la rappresentazione e l'intelligenza stessa di un certo luogo in un certo tempo. Certo è che quando un poeta riesce a sviluppare un discorso sull'uomo e

sul mondo facendolo scaturire direttamente dalla percezioni, dai sensi, dall'evidenza di un luogo determinato, allora la poesia possiede per me un fascino impareggiabile.

«Il paese ove, andando, ci accompagna / l'azzurra vision di San Marino...», scrive **Pascoli** in **Romagna**. Quanto c'è di questa terra in quei versi e in quella poesia? Un certo sapore, una certa musica, un'atmosfera, una verità; ma poi anche la loro consapevolezza e intelligenza, la capacità di cantarli, e tanto di più. Quando la poesia si realizza con tale inevitabile evidenza, è difficile trovare qualcosa che possieda una completezza e un'intensità paragonabili.

Quali sono i grandi poeti del luogo nella letteratura del Novecento? E, più in particolare, quale forma prende in questi autori il rapporto tra il luogo e la poesia?

Ad alcuni ho già accennato, come appunto il **Montale** di *Ossi di seppia*, la sua prima raccolta. È davvero un libro magico, scritto da un incredibile ragazzo che, un po' come **Leopardi**, possiede l'intelligenza e l'esperienza di un uomo adulto; un libro che respira del mare Tirreno, dei cieli e delle colline strette e un po' dure della Liguria, ma che è capace di rappresentare, sempre e soltanto attraverso di quelli, il senso complessivo dell'esistenza dell'uomo, una visione del mondo e delle cose, il sentimento del tempo e del destino. Non m'importa quanto sia grande, perché è in assoluto il libro di poesia che amo di più. E poi **Saba**. «Trieste ha una scontrata / grazia. Se piace, / è come un ragazzaccio aspro e vorace, / con gli occhi azzurri e mani troppo grandi / per regalare un fiore»,

scrive. E in molti hanno riconosciuto l'impossibilità di concepire separatamente l'immagine della città (e di questo ragazzaccio) e la sostanza della poesia di **Saba**, che appaiono davvero equivalenti. Ci sono poi i poeti della cosiddetta terza generazione italiana, o generazione di mezzo: **Bertolucci**, **Caproni**, **Sereni**, che considero il maggiore poeta italiano venuto dopo **Montale**, e **Luzi**, tutti nati nella prima metà degli anni dieci del secolo scorso. Si tratta di poeti in cui il rapporto col luogo rappresenta un elemento centrale, la cui messa a fuoco ha coinciso non a caso col raggiungimento dei loro risultati poetici più alti. Le colline parmensi per **Bertolucci**, Genova e Livorno per **Caproni**, il lago Maggiore e poi la Milano del grande sviluppo industriale per **Sereni**, l'Appennino centrale, toscano soprattutto, per **Luzi**. Quando **Luzi**, ad esempio, nell'ultimo ventennio della sua lunga vicenda poetica abbandona questa relazione fondamentale col luogo, con cui aveva raggiunto tra anni Cinquanta e Sessanta risultati notevoli, diventa a mio

vedere più astratto e ideologico, più dimostrativo. Con grande classe, sicuramente. Ma certo non è più il poeta di prima. Per rimanere, come mi hai chiesto, sui grandi, o giù di lì, perché l'aggettivo rischia di diventare un po' ingombrante, ricorderei anche **Giudici**, con la sua Milano piccoloborghese, impiegatizia e schizoide, il **Pasolini** delle poesie friulane e della Roma del primo dopoguerra, e infine **Zanzotto**, col suo Veneto sempre meno selvaggio e

sempre più industriale, in cui il luogo e la lingua poetica sembrano impazzire ed esplodere all'unisono, ma soltanto per ricomporsi in nuove, talora mirabili fantasmagorie e costellazioni.

Per quanto riguarda invece i poeti romagnoli, cosa puoi dire? Ci sono in Romagna poeti del luogo? E qual è il rapporto

che hanno con la propria terra?

I poeti romagnoli; sì certo. La Romagna è una notevole terra di poesia, soprattutto nel secondo Novecento e soprattutto in dialetto, con tutto il gruppo dei poeti di Santarcangelo, ad esempio. Ma basterebbe ricordare **Pascoli**, come ho già fatto, per fare entrare questa terra nell'eccellenza delle patrie poetiche italiane. Se esiste un poeta che si è nutrito dei luoghi, che ha fatto cioè reagire reci-

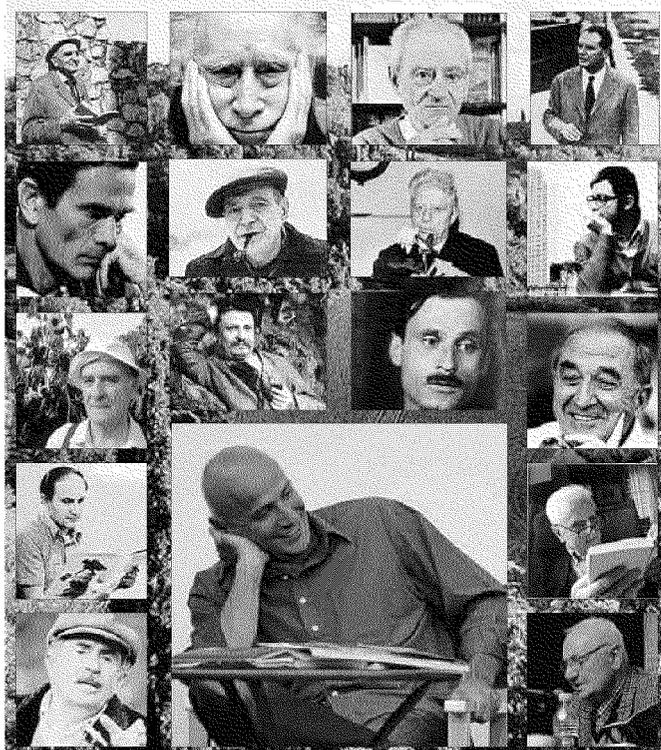
procamente la poesia e la tradizione poetica da un lato, e la percezione tellurica, atmosferica e naturale dall'altro, questo è stato **Pascoli**. Credo sia un caso unico, perché si tratta di un poeta genuinamente contadino, che vede e sente e respira come un contadino piantato nel mezzo del suo campo, e insieme di un poeta professore, un iper-letterato che pensa istintivamente in metrica e che vince premi di poesia latina. Ma anche **Marino Moretti**, certo in un modo tutto diverso, è un poeta fortemente intriso dei luoghi: gli interni piccolo borghesi, gli abiti e gli oggetti, gli arredi, certe strade sul far della sera, sembra che su tutto, anche sulla lingua, sia steso un sottilissimo velo di polvere che rende la vista delle cose sempre un po' distante e il suono della poesia almeno un poco in sordina. Il suo celeberrimo «Piove. È mercoledì. Sono a

Cesena», è un classico caso di verso-mondo. Contiene tutto quanto, voglio dire. Ma poi ci sono i contemporanei di Santarcangelo: **Guerra**, che è il fondatore della poesia cosiddetta neo-dialettale, **Pedretti** e poi **Baldini**, un poeta per cui i luoghi sono anzitutto dei personaggi, delle persone che s'incontrano in qualche mercato di una contrada romagnola e parlano, parlano, parlano, rivelando idiosincrasie, passioni, furori, pazzie, ossessioni, grandi amori, attraverso l'incredibile vitalità linguistica ed espressiva di regolarissimi endecasillabi. Qual è il loro rapporto col luogo? Certo ognuno ha il proprio, che dunque è sempre unico, particolare, speciale, esattamente come la poesia in cui si determina. Così ricorderei anche **Tolmino Baldassari**, che scrive nel dialetto di Cannuzzo di Cervia, e infine **Ferruccio Benzioni**, un poeta di

Cesenatico a cui sono particolarmente legato e che ha sempre avuto in Italia estimatori numerosi e soprattutto autorevoli. La casa sul porto, che è il cuore della sua poesia (in lingua, stavolta), appare come una specie di radar, di punto di ricezione di orizzonti, di voci, d'immagini e di apparizioni dalle più lontane e imprevedute provenienze. Lì, dentro alla dimensione più quotidiana di una cittadina romagnola mezza asospita dalla cadenza del mare e mezza accecata dal sole, si proietta e rifrange il senso di tutto l'esistere e anche dell'infinito. Si proietta nel luogo e si proietta nella poesia, senza distinzione. Che è appunto quello strano tutt'uno, quella piccola sfera magica, per me ancora insondabile e misteriosa, che chiamiamo poesia del luogo.

Se esiste un poeta che si è nutrito dei luoghi questo è stato Pascoli

Ma anche Marino Moretti seppur in modo diverso ne è intriso



Roberto Galaverni e quasi tutti i poeti citati nell'intervista